

In Memoriam Stephen Gray (1941-2020)

Marco Fazzini

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Nato a Città del Capo nel 1941, Stephen Gray è autore di romanzi, libri in poesia, saggi e biografie di poeti sudafricani, fondatore e redattore di alcune delle più prestigiose riviste letterarie degli ultimi quaranta anni, nonché curatore di volumi storici sulla prosa, sul racconto breve, sul teatro e sulla poesia dell'Africa meridionale. Da giovane studiò presso il St. Andrew's College di Grahamstown, e poi si laureò presso l'Università di Cape Town. Svolse ulteriori studi presso la Cambridge University, e conseguì un titolo in Creative Writing dall'Università di Iowa. Poi, un D. Litt e un D. Phil. presso la Rand Afrikaans University. Gray è stato scrittore in residence presso l'Università del Queensland, in Australia, e ha goduto di borse di studio dal Centro Rockefeller di Bellagio, in Italia, e dalla Hawthornenden Foundation, vicino Edimburgo, dall'Eastern Frontier Educational Foundation, nel Maine, e dall'Harry Ransom Humanities Research Centre dell'Università del Texas (Austin), dove i suoi manoscritti sono parte del patrimonio della sezione sulla letteratura sudafricana.

Nel 1993 ha ricevuto l'English Academy's Gold Medal, e nel 2007 il South African Literary Award for Lifetime Achievement (Department of Arts and Culture), in particolare per «la sua dedizione alla poesia e alle arti letterarie sia africane sia dell'intero mondo». Tra i suoi principali volumi in poesia occorre citare alcuni capolavori, come *It's About Time* (1974); *Hottentot Venus and Other Poems* (1979); *Love Poems, Hate Poems* (1982); *Apollo Café* (1989); *Season of Violence* (1992); *Gabriel's Exhibition* (1998); *Shelley's Cinema... And Other Poems* (2006), e i più recenti *Taking Off* (2012) e *Rough Passage* (2014).

Quando nel 1974 uscì *It's About Time*, la prima silloge d'un giovane poeta di nome Stephen Gray, fu il suo amico e mentore Douglas Livingstone a introdurre le poesie, legandolo così a doppio laccio con gli intellettuali bianchi e neri che in quegli anni promuovevano segretamente quei valori liberali che sotto il regime afrikaner faticavano

a emergere come un bene condivisibile del paese. Anche se con strategie diverse e visibilità difforni, furono Livingstone e Gray a farsi sostenitori, per oltre quaranta anni, di case editrici e riviste letterarie, eventi e incoraggiamenti a favore della giovane scrittura bianca e nera, sia africana sia di origine indiana, e fungere da fari di una scrittura alternativa alle politiche di regime, attraverso curatele di libri, convegni, e lezioni in tutto il paese. Questo dopo soli tre anni dal primo libro di Oswald Mtshali, *Sounds of a Cowhide Drum* (prefato da Nadine Gordimer nel 1971), dopo un solo anno da *A Rosary of Bone* dello stesso Douglas Livingstone - che provocatoriamente aveva pubblicato quelle poesie d'amore nel mezzo della congerie tempestosa delle violenze e delle dimostrazioni anti-apartheid - e a due anni dell'eccidio di Soweto del 1976, un evento che decretò la svolta sia per la protesta nera sia per la poetica della scrittura dell'intero decennio successivo. Fu ancora Stephen Gray, sempre nel 1976, a curare la scelta dell'antologia *A World of Their Own*, una panoramica sulla poesia degli anni Settanta, una «definitiva emancipazione dalle ultime vestigia del colonialismo letterario». Il libro includeva, oltre ai poeti bianchi ormai di grande fama, come Guy Butler, Patrick Cullinan, Douglas Livingstone e Christopher Hope, la poesia nera di Oswald Mtshali, Sipho Sepamla, Mongane Serote, autentiche novità per quel periodo. Dopo l'eccidio di Soweto si dovette aspettare quattordici anni per assistere a una svolta epocale i cui protagonisti indiscussi furono i Nobel per la pace Mandela e De Klerk.

Fu nel 1990 che incontrai la prima volta Gray, dopo che l'amico Armando Pajalich lo aveva debitamente avvertito che sarei arrivato a Durban per tradurre le poesie di Douglas Livingstone. Ci incontrammo a un convegno a Stellebosch, dove in pratica c'era tutto il mondo della critica letteraria sudafricana, da Mike Chapman, a Johan Jacobs, da Margaret Daymond a Margaret Lenta, e diversi scrittori, studenti, specializzandi, insegnanti di scuola, ecc. Scoprii solo più tardi che Stephen sarebbe stato il mio *external examiner* per il Master che frequentai all'Università del Natal di Durban, subito dopo la liberazione di Mandela. Fu proprio a Durban, di lì a pochi mesi, che vidi parlare Mandela in un raduno di oltre 40.000 persone, e suonare e recitare Mzwhake Mbuli, *the people's poet*, accompagnato dalla sua band. Nel luglio del 1990, quando incontrai Stephen a Stellenbosch, lui aveva da poco pubblicato una storica antologia, *The Penguin Book of Southern African Verse*, un libro ricco di spunti per letterati, studiosi, traduttori e storici della cultura coloniale e post-coloniale dell'Africa meridionale. Stephen era già una celebrità, per via del libro contenente la prima storia della letteratura sudafricana (*Southern African Literature*, 1979), e per una serie di curatele di libri su grandi autori, come Sol Plaatje, C. Louis Leipoldt, William Plomer, H.C. Bosman, Athol Fugard, ma anche per le antolo-

gie di poesia, di storie brevi e di teatro dall'Africa meridionale, e dei suoi romanzi: *Local Colour* (1975); *Visible People* (1977); *Caltrop's Desire* (1980); *John Ross: The True Story* (1987); *Time of Our Darkness* (1988); *Born of Man* (1989).

Eppure, la svolta politica e sociale era ancora un po' lontana: nel 1990 si marciava ancora dal campus dell'università verso la stazione di polizia di Durban per la scomparsa di più d'uno studente 'scomodo' al regime, ballando il toyi-toyi, mentre a Johannesburg, tra Hillbrow e Yeoville, ferveva ancora l'area rivoluzionaria e bombarola dell'*intelligentsia* del paese, bianca e nera, e si rischiava di vedere Stephen a qualche lettura in giro per l'Università, o in qualche libreria della città. Con Stephen mi trovai a passeggiare, sempre nel 1990, in un pomeriggio assolato, proprio lungo Rokeby Street, la strada principale del quartiere di Yeoville dove vissi per un po', per comprare libri usati, e curiosare dentro quei negozi che lui aveva già immortalato, con una larga metafora, nella storica poesia dedicata all'Apollo Cafè. Visti gli svariati volumi già usciti prima del 1990, non mi stupii troppo che al tempo lo conoscessero in molti in quella zona di Johannesburg, anche se il suo quartiere di Mayfair non era propriamente da quelle parti. Quel pomeriggio facemmo una lunga conversazione sullo stato della poesia del suo paese, sui nostri autori preferiti, e sul nostro amico comune, quel Douglas Livingstone che per Stephen era stato mentore e protettore parecchi anni prima. Erano ormai passati i tempi in cui, quasi con un senso di colpa, il bianco si doveva sentire obsoleto e intruso nel continente africano. Lo stesso Stephen, che in precedenza volle dare il suo ultimo e radicale messaggio ai lettori di lingua inglese - «l'uomo bianco non ha nulla a che fare con l'Africa, eccetto che ricoprire il ruolo di visitatore o esiliato dell'Occidente, mentre il nero è a suo agio sia nell'essere esotico che nel mostrarsi rivoluzionario» - aveva dovuto poi ripensare se stesso e il ruolo dei bianchi sudafricani, adattandosi alla nuova nazione. La sua era una provocazione giusta, e utile, per la lotta del tempo eppure, negli anni successivi, e nei suoi libri successivi, Stephen ha sempre incoraggiato la loro prossimità, invitando alla comparazione. Le sue ricerche letterarie, ma anche geografiche e antropologiche, sono state incessanti, e di certo un servizio meritorio all'incontro di popoli e culture, per l'unificazione delle varie 'storie' di cui si compone il paese. Ricordo che sia dalle testimonianze di alcuni suoi cari amici sia dalle sue stesse parole nei nostri successivi incontri - non ultimo quel 27 aprile 1994 a Padova in occasione della presentazione della prima antologia di poesia sudafricana uscita in Italia per la curatela di Armando Pajalich e mia - emergeva chiaramente la sua curiosità, vero motore di tutto il suo operare, una curiosità che l'ha sempre portato 'fuori strada', a battere i cosiddetti percorsi 'blu', quelli che su una carta stradale sono secondari rispetto alle rotte principali. È lungo queste strade che negli ultimi decenni Stephen aveva condot-

to le sue ricerche, andando a scovare e scavare, per appagare la sua sete di «storie», fornendo continua linfa al patrimonio archivistico e culturale d'un intero paese.

I percorsi alternativi, e le storie alternative che erano rimaste sottaciute ad arte per secoli, sono stati per Stephen quelli che ci conducono a un passato più o meno remoto, e più o meno spietato, come quello raccontato nella poesia «Roots», dove non c'è solo il suo passato 'ancestrale' da ricordare ma un filo letterario che collega la colonia alla sua terra madre: qui s'incontrano il grande Robert Burns e Thomas Pringle (il così detto padre della poesia sudafricana), i Gray, i Livingstone e i Chapman (tutti scozzesi, come i progenitori dei due poeti sudafricani) i cui dotti, che usavano l'inglese meglio degli scrittori inglesi, lasciarono quelle terre natie per celebrare in versi le Nuove Letterature. E poi, queste strade/storie nascoste o celate a dovere sono anche tutte le strade/storie ancora da battere e riesumare, quelle che in un museo della nostra evoluta Europa (si veda la poesia «The Colonial Exhibition») non vengono ancora indicate e mostrate, perché troppo scottanti, o troppo pericolose. In questo, la poesia di Stephen ha saputo muoversi non solo sul piano della denuncia, ma ci ha mostrato tutte le sue armi possibili, nutrendosi di varie forme e stilemi: dall'ironia all'elegia, dalla satira all'aulicità, dal propagandistico all'imitazione/riscrittura. La sua poesia si può definire, come accadeva per il suo amico Livingstone, una sorta di poesia d'amore su larga scala, e professava amore in ogni situazione: amore per una donna, un uomo, la casualità del quotidiano, un suo modello letterario, il suo paese, la scrittura. E non è fuori luogo allora andare a rileggere due testi tardi («Talking to My Right Hand» e «After César Vallejo»), summa di ciò che lui stesso pensava della vita: il primo ricostruisce un suo CV del tutto originale, mentre l'altro immagina la sua stessa dipartita da questo mondo, proprio in autunno, come poi è accaduto. Quando riscrive quel testo di Vallejo, fingendo di recensire se stesso e le sue occupazioni, il «lungo percorso solitario» che Stephen ha battuto arriva infine a un vicolo cieco, ma non lo si può più cancellare, neanche con la morte e i manganelli, perché quella testimonianza di vita e letteratura è ormai indelebile, guida per tutti gli individui e i popoli che la vorranno in futuro raccogliere:

Morrò a Johannesburg in una tempesta,
In un giorno che già ricordo.
Morrò a Johannesburg - nulla di cui vergognarsi -
Forse una domenica d'autunno come questa.